



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Lacrime sui libri (un ricordo)

LA PRIMA VOLTA fu il film, non il libro. Avrò avuto sì e no quindici anni, lo davano alla televisione e comunque non avevo molta dimestichezza con i cinema a quel tempo (che poi ce n'era solo uno ed era pure piuttosto lontano, il motorino non l'ho mai avuto e figuriamoci se ci potevo andare così, da solo). Sicché fu alla televisione. Immedesimarsi nel giovane novizio fu un attimo, ovvio, e anche quella figura di saggio mentore ebbe la sua parte: uno che ascoltava, che non giudicava. Una specie di sogno per un ragazzino circondato da figure adulte tutte bene o male orientate più ad asserire che a spiegare, tanto a scuola quanto a casa.

O forse è solo così che me lo ricordo io, tenendo conto solo del punto di vista del ragazzino che ero, senza pensare ai doveri e alla forma mentis che i grandi – genitori, insegnanti – hanno e devono per forza avere dato che le faccende umane durano milioni di minuti, e non il paio d'ore di un film. Chissà, è difficile sentire oggi quello che mi passava per la testa allora. E comunque fu il film, il libro sarebbe venuto solo diversi anni dopo. Perché in fondo tutto deve poter maturare.

Era tutto giocato sull'inverno, le nebbie, le spruzzate di neve; i colori caldi degli interni creavano un contrasto così violento con quelli lividi degli esterni da avermi fatto capire forse per la prima volta il potere della messa in scena, della recitazione, e di tutto quello che significa creare il luogo in cui una finzione può prendere vita.

C'era un mistero da risolvere, certo, e probabilmente quello fu la principale (o la sola) delle cose che colsi la prima volta che vidi il film, anche se tutto il tempo che è passato dà a ogni immagine una profondità diversa da quella che suppongo sia stata davvero. Ed era un bel giallo, niente da dire, e poi c'era lei, quella "*Fanciulla terribile come esercito schierato in battaglia*" per la quale il cuore di un ragazzino non poteva che palpitare, tanto per la bellezza quanto per il destino. Eppure chi mi aveva preso di più era stato il frate, Guglielmo si chiamava, che sapeva vedere oltre le cose e che cercava ben altro che il colpevole di un delitto. O di tanti delitti. Da una parte il vecchio monaco che si illudeva di salvare il mondo distruggendolo e dall'altra Sean Connery che cercava di impedirglielo. Una storia bellissima.

Mi è tornato tutto in mente, è ovvio, quando lo scorso sabato Sean Connery è morto. Novantenne e, si dice, da anni perduto in un mondo in cui le parole sono ormai prive di significato. A Umberto Eco non andava molto a genio che l'avessero scelto per la parte di protagonista, impressione che sembrò venir confermata quando i due si incontrarono sul set e pare che Connery abbia parlato con lo scrittore solo di calcio, chiedendogli cose che Eco non soltanto non sapeva, ma di cui non gli importava un fico. Dicono che anche per questo l'autore abbia voluto vedere il film da solo, in una stanzetta, prima di firmare il progetto, e che quando lo vide sia rimasto così impressionato dal modo in cui l'attore scozzese aveva vestito i panni di Guglielmo da Baskerville (aveva cioè messo da parte le sue idee sul pallone e aveva cominciato a recitare) da rivedere parecchi dei suoi pregiudizi e da mettercela, eccome, alla fine, quella firma.

A me, l'immagine che restò più impressa allora e che mi commuove ancora oggi è quella in cui il francescano si trova nella torre dello *scriptorium* in fiamme e cerca di raccogliere più libri che può, e piange perché sa che non ce la farà, e inonda di lacrime i libri come se solo così potesse spegnere l'incendio e metterli in salvo. E mi è sempre sembrata una scena magnifica, capace di dire sull'amore per i libri molto – forse tutto – quello che è possibile dire. Che di ogni cosa che ci è cara possiamo conservare il nome: forse solo il nome ma, almeno, il nome. "*Nomina nuda tenemus*".